

CONTEMPORANEA

La pubblicazione di questo libro è stata possibile grazie al contributo finanziario di SODEC, Québec (www.sodec.gouv.qc.ca)



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

Immagine di copertina: Adobe Stock © anatolij gleb

Le illustrazioni presenti nel volume sono di Gabrielle Filteau-Chiba

Traduzione dal francese di Monica R. Bedana

Titolo originale: *Bivouac* par Gabrielle Filteau-Chiba

Copyright © 2021, Les Éditions XYZ inc.

© 2023 Lindau s.r.l.

via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: febbraio 2023

ISBN 978-88-3353-922-5

Gabrielle Filteau-Chiba
**La terra che ci scorre
nelle vene**

Traduzione di Monica R. Bedana



La terra che ci scorre nelle vene

*A Marie-Pierre Barathon,
dalla palma delle mie mani alla tua costellazione,
grazie per le aurore tinte di arancio
e per la parola, l'asta che brandisco
con la potenza dell'intenzione.*

Noi non difendiamo la Natura.

Noi siamo la Natura che si difende.

Slogan ecologista reso popolare dai movimenti di Resistencia Indígena latinoamericani.

Bivacco - s.m. [dal fr. *bivac*, *bivouac*, che è prob. dal ted. svizz. «guardia notturna di riserva»] (pl. *-chi*). – 1. Sosta all'aperto, di breve durata e per lo più notturna, di truppe in movimento, o di gruppi di persone in viaggio, durante una lunga marcia e sim.

Vocabolario Treccani

PARTE PRIMA
Verso Allagash



Toccare ferro e toccare legno

Riopelle

Che sono spacciato, questo mi dicono le conifere con il loro agitarsi, con il gemito dei loro tronchi. L'unica cosa che conta, adesso, è muovere le dita delle mani e dei piedi, sottrarle al gelo, guadagnare terreno più in fretta del freddo.

Sono solo. Non ho più la slitta né la muta dei cani, su cui contavo per schiarirmi le idee, vagliare il percorso più sicuro, schivare certe strade troppo frequentate e, sembra un paradosso, capire se la via del Nord mi condurrà più velocemente alla frontiera sud. Non è il caso di usare subito il GPS, la batteria non durerebbe a sufficienza. E comunque non farei in tempo a digitare nulla, perché sia le mie dita che lo schermo si congelerebbero in un attimo.

Procedo di bufera in bufera, la neve è così farinosa che mi acceca, devo fare un passo alla volta. Lo sferzare del vento m'ingranchisce ogni muscolo, s'infilta nel cappuccio e nel berretto. sento sibili misteriosi, chiamano e chiamano senza mai perdere fiato, loro. Avrei dovuto concedere un'altra possibilità alla slitta. Avrei dovuto.

Rivedo mio padre scuotere e assestare colpi a certi apparecchi che andavano a singhiozzo, per sbloccarli. A volte

funzionava. Altre, si scassava le articolazioni invano. Ricordo la sua rabbia, le guance rosse, il petto gonfio. È fin troppo vero che ho ereditato la sua aggressività, quando gli oggetti vogliono fare i cazzi loro. E sono tante anche le persone a cui mi piacerebbe poter dare uno strattone. *Ma la violenza non risveglia le coscienze*, avrebbe detto mia mamma durante la sua fase buddista. Mi sembra quasi di sentirla sussurrare *è tutto passeggero, ragazzo mio. È l'Anitya*¹. Certo. Come l'indolenzimento delle parti del corpo prima che si congelino.

Che brutto segno, questi ritorni del passato. Le immagini riaffiorano e mi impregnano, sono guide instancabili che mi aiutano a perseverare, mentre poso un piede dopo l'altro in modo meccanico e non vacilla la mia determinazione a proseguire. Ho la barba incrostata di ghiaccio, e lo stesso ghiaccio si estende allo scaldacollo. Le stelle brillano come mille miliardi di diamanti aguzzi. Il respiro, ridotto a un sibilo, mi provoca dolore. Nonostante gli strati di indumenti, inizio a sentire la morsa del freddo fin dentro le ossa.

Mi discosto dal cammino. Un albero mi parla. Gli vado incontro, è un faggio che ha la mia età, accarezzo la sua corteccia liscia e dura come il ferro. Ecco, tocco ferro. Ho le braccia rigide come bastoncini da sci. Recito una preghiera muta. *Foresta, aiutami.*

Ormai ho capito che la radio non stava mentendo e che le apocalittiche previsioni meteo rendono molto pericoloso qualsiasi tentativo di sopravvivere all'aperto. Penso a Saint-Exupéry, che si è schiantato nel deserto della Libia; penso a tutto quel che non ho capito del *Piccolo principe*. Penso ai

¹ Termine sanscrito che nella filosofia buddista indica l'impermanenza di tutte le cose condizionate. [N.d.T.]

corridori dei boschi, i contrabbandieri, quando si smarrivano in epoca coloniale; a quel vecchio pescatore errante del mare di Hemingway. Si erano spinti troppo lontano. È questa la morale delle loro storie? Ho forse dimenticato come sono andate a finire? Sfidando le mie capacità intellettive potrei chiedermi se ci si disidrata più in fretta nel deserto, arsi dal sole in mezzo all'oceano oppure all'addiaccio in questo posto senza nome.

Le mie capacità intellettive sono però ruote bucate, girano su strade che non portano a niente, dove le banchise si sciolgono; conducono a cime dove le nevi non sono più perenni e attraversano ogni spazio selvaggio divenuto ostile persino per le specie che vi si erano adattate nel corso di mutazioni millenarie.

E io sono l'essere vivente meno adattato in assoluto, un mammifero senza una vera pelliccia.

Proseguo il mio cammino, vado avanti per molto tempo ancora, molto tempo, e parlo a me stesso; mi abitano gli stessi dubbi degli uomini messi alla prova dal clima in qualsiasi epoca precedente. Andare avanti in simili condizioni atmosferiche è pura follia. Ad affrontare sfide di questo tipo mi hanno allenato, però. Non oso togliere i guanti, nemmeno per valutare la gravità dei geloni. Devo raggiungere il luogo dell'appuntamento, e alla svelta. Penso a Marius e agli altri. Mi chiedo se siano riusciti a fuggire. Se si trovino già negli Stati Uniti, se i passaporti falsi abbiano superato le dogane o se invece i miei compagni adesso siano in un furgone della polizia, ammanettati, o in una cella dei Servizi segreti. Se avranno ottenuto il permesso di chiamare il nostro avvocato oppure se li abbiano lasciati marcire per ore e ore dentro un'auto senza riscaldamento, in barba a qualsiasi

diritto, e adesso si trovino nella stanza degli interrogatori da dove, forse, non usciranno mai più.

Noi siamo degli autodidatti. Vandalizzare piattaforme petrolifere, sabotare future stazioni di pompaggio, fermare treni che trasportano petrolio greggio da Alberta è diventato il nostro mestiere, per forza di cose. Questa volta ci siamo dovuti spingere oltre: lo richiede il cambiamento climatico in tutta la sua impellenza. L'ennesimo beluga spiaggiato sulla riva di Trois-Pistoles ci ha ispirato un'azione destinata fin da subito a fare scalpore: abbiamo avvolto l'animale in un telo blu per trasportarlo in una rimessa, al riparo da occhi indiscreti; poi abbiamo deciso che sarebbe andato in visita al Parlamento, come ogni bravo scolaro.

Mi chiedo se Arielle sarà riuscita nell'impresa di coricare la balena morta sulla pozza di melassa allestita in pieno centro cittadino. O se starà facendo i conti con gli agenti di sicurezza, allertati dalle telecamere. Se la paralisi scatenata da questa tempesta di neve avrà giocato a suo favore, perché suppongo che le forze dell'ordine adesso avranno il compito di sorvegliare le stazioni di servizio e di aiutare i civili intrappolati lungo le strade. E se la piazza dell'edificio in cui risiede il nostro petro-Stato all'alba sarà stata deserta ma poi, a mezzogiorno, si sarà riempita di persone e di mezzi d'informazione. Chi, tra i miei fratelli e sorelle d'armi, vedrà svelata la propria identità e finirà dietro le sbarre? Che trattamento riserveranno i media alla notizia, ammesso che se ne occupino?

Ora che l'operazione Balena nera si è conclusa, i legami tra noi ecoguerrieri si sciolgono e a me tocca fare il mio pezzo di strada privo di risposte, almeno fino a quando non avrò accesso a un computer criptato e non mi troverò in un

posto sicuro, cioè il luogo dell'appuntamento. Ammesso che io riesca a raggiungerlo.

Di colpo, smetto di vagare col pensiero. Constatato inorridito che il freddo pungente cede il posto a una diffusa sensazione di prurito, e poi di tepore – brutto segno, significa che il congelamento degli arti sta avendo la meglio. Non sento più le dita le mani i piedi i talloni le orecchie il naso la fronte. Forzo il passo, come un bisonte in una prova estrema di coraggio, aggrappandomi all'istinto di sopravvivenza, pur ruminando sui miei errori. A un tratto mi torna in mente una cosa essenziale: le fasce autoriscaldanti, la bibita energizzante, l'olio di cannabis, il contenuto della valigetta di pronto soccorso e il protocollo per razionarlo.

Mi raggomitolo sottovento e apro i sacchetti uno a uno. Tra poco i miei mezziguanti scotteranno, proseguirò grazie allo stimolo del guaranà, senza più sentire la cristallizzazione delle mie estremità. Le idee si riordinano, malgrado tutto sono riuscito a percorrere un buon tratto di strada, e la contentezza rispunta.

Sotto la Via Lattea, quando avevo sette anni sognavo razzi interstellari. Steso sulla schiena, le mani dietro la testa, perdevo la cognizione del tempo, appollaiato nel mio rifugio tra gli alberi. *Voglio giocare ancora un po' all'aperto, mamma, non c'è nessuno, nemmeno le mosche!* Era stato mio padre ad allestirmi il rifugio, vietato agli adulti e alle ragazze. Ai miei occhi era la prova suprema del suo amore per me. Lì ho letto tantissimi fumetti e giocato ai pirati con un tesoro fatto di pepite di pirite. Lì ho nascosto tutti i miei ritrovamenti: esoscheletri di grilli, sassi luccicanti, piume di ghiandaia azzurra, piccoli reperti archeologici, preservativi usati. In seguito ho tappezzato le pareti di articoli e di foto

di Julia Butterfly Hill, anche lei appollaiata su un albero ma per settecentotrentotto giorni, per salvare Luna, una sequoia millenaria, dall'abbattimento deciso da un'azienda straniera. È lì per aria che per la prima volta mi sono vergognato di appartenere alla specie umana, colpevole di distruggere la vita dell'ambiente naturale. Nell'estate dei miei dodici anni avevo visto fare tabula rasa del bosco di alberi maturi dietro casa mia. Oramai il panorama, dal mio rifugio, si apriva su una faglia, su una terra spaccata da un gasdotto. Mi era impossibile abituarci all'idea. *Mettiti un paraocchi, ragazzo mio*, diceva papà. Non ci sono mai riuscito. Dopotutto, finché in California c'era una Julia Butterfly Hill, c'era speranza. Ho trovato altri ostinati come me, prima negli scout, poi ai festival delle scienze e infine alle superiori, leggendo i messaggi nelle bacheche della scuola. Volevamo lottare anche per chi ci consigliava di appattare lo sguardo da ciò che è disturbante e rideva dei nostri ideali, incompatibili con la cosiddetta e stramaledetta crescita economica. Eravamo convinti che bastasse una scintilla per ridestare queste persone.

È molto più arduo, invece.

La Terra si sfascia, ma per loro è più importante l'ammontare della pensione che un giorno sperano di ricevere. Le anomalie climatiche producono burrasche spaventose, come l'ondata di freddo che adesso mi sta segando le braccia. L'ecologista che c'è in me mi sprona, dice che la mia lotta per la causa non è ancora finita, che devo continuare a camminare, che devo farcela, anche a costo di rimetterci qualche dito. Tuttavia l'altra voce della mia coscienza fa da contraltare, e mi sussurra all'orecchio *Non sei stanco di battersi, di caricarti sulle spalle il peso dell'inimicizia del mondo in-*

tero? Ne abbiamo viste di tutti i colori, eh, cowboy? E non siamo mica fatti di burro.

Presto sarà buio come dentro il culo di un orso. La fatica è piombo che mi spezza sempre più la schiena. Cerco di scacciare la voglia di coricarmi a terra; come mi piacerebbe abbandonarmi per un attimo alla neve e al sonno.

Accendo il GPS. Ora o mai più. *Bip bip bip*. Tombola!, appaiono le coordinate, mi indicano il punto d'incontro. La batteria è carica al 97%. Smetto di morire. Riuscirò a uscire vivo dal bosco.

Divina Madre Terra, tu sia lodata.